

Tutto libri
Viaggi e giochi



Un faraone d'azzardo a Venezia

Il confine fra giochi e sport è un confine politico, soggetto a fluttuazioni d'ogni genere. Famoso al ping-pong, chi ama questi giochi di confine, tiene al posto d'onore Sport e giochi di Carlo Bascetta, pubblicato dal Polifilo nel '78, a un prezzo che non vi dico.

In questo settore della vostra biblioteca devono entrare adesso due libri. Il primo si intitola Il gioco del ponte di Pisa, Vallecchi (10.000 lire); è il catalogo di una mostra tenuta quest'estate a Palazzo Lanfranchi. Bella mostra, bellissimo catalogo.

Il secondo si intitola Le feste veneziane, autrice Bianca Tomassia Mazzarotto, editore Sansoni (L. 35.000). È la ristampa di un libro molto illustrato, del 1961. Riguarda la fine del Settecento, e va letto soprattutto per le descrizioni delle «battaglie» che si facevano sui ponti, a Santa Fosca e a San Barnaba. Interessante anche il capitolo sui giochi del calcio, del pallone e della racchetta. Deludente il capitolo sui «giochi d'azzardo». Si spiega il lotto; si nominano basetta, farzone, birbisso e panfil, ma non li si spiega; e i tarocchi?

G. Dossena

Un doppio bastimento carico di botte e risposte

È arrivato un bastimento carico di... non lo gioca più nessuno. Lo giocavano, figuriamoci, i personaggi di Corrado Alvaro: «si trattava di dire: E' arrivato un bastimento carico di... e lanciare verso uno dei presenti un fazzoletto anodato; chi lo riceveva doveva subito rispondere», indicando, s'intende, il carico di cose che avessero l'iniziale della lettera proposta. «Carico di... A!» diceva chi tirava il fazzoletto. «Arance!» doveva rispondere chi riceveva il fazzoletto: oppure Ananassi, Aironi, Appetiti, e così via, passando da una lettera all'altra, con turni, pegni e penitenze (dire, fare, baciar, lettera, testamento...).

Ma la Giovanna B.S. mi ha insegnato una specie, come dire, di «bastimento doppio», che ha qualche complicazione niente affatto puerile. Si può giocare in tanti. Ciascuno prende un foglio di carta bello grande, e a metà ci incolonna dall'alto in basso le lettere dell'alfabeto. Poi si sceglie una lettera a caso, per esempio C, e sul margine sinistro del foglio si scrivono tante C, in corrispondenza alle lettere dell'alfabeto, così:

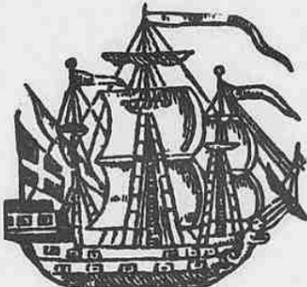
C A
C B
C C

E così via fino alla zeta. Poi, riga per riga, in un tempo prefissato o a sazietà, ciascuno cerca di trovare il maggior numero possibile di luoghi comuni, espressioni

correnti, modi di dire, frasi fatte, composti di due parole che cominciano per C e A, per C e B, Per C e C eccetera. Chi ha il gusto del macabro pensa subito Camera Ardente, Caro Estinto, Carro Funebre; chi crede alla politica trova Capo Carismatico, Cento Fiori, Cassa Integrazione, Cani Sciolti; chi si vergogna di giocare va verso il non senso e dice Chissà Come, Caro Lei, Casò Mal, Come No? Nascono discussioni, Combattimenti Accaniti, sulle regole. Se non valgono nomi e cognomi, niente Cesare Zavattini (peccato, perché la Z è difficile). Se non valgono nomi geografici e topografici, niente Costa Smeralda, Canal Grande, e

Corso Garibaldi. Se non valgono titoli di libri e canzoni, niente Casa Howard e Core Ingrato. Ma tutto fa brodo. Se si gioca in tanti, la regola più meccanica, di Compettività Contadinesca, vorrebbe che si assegnino un punto per Ciascun Accoppiamento, e vince chi ne ha di più. Ma tra persone civili scattano molte di collaborazione, di gioco corale. Si finisce per scrivere tutti insieme sullo stesso foglio. Se si gioca da soli, durante un viaggio in treno o una lunga camminata, si prendono appunti, ci si dimentica di aver già provato con una Certa Lettera, poi la testa si fa vuota, poi all'improvviso sgorgano mezza dozzina di accoppiamenti giudiziosi. In una sera, in quattro,

con la C, ne abbiamo trovati 127, e il giorno dopo, mettendoli tutto in ordine, in bella copia, ho anche trovato esili filii d'Arianna, un vago schema di botte e risposte: Corso Accelerato, Carro Bestiame, Cassa Colonica, Coltivatore Diretto, Caffè Espresso, Chiodo Pisso; Canio Gregoriano, Crazy Horse; Colonna Infame, Coscia Lunga; Ceto Medio, Cantà Napoli; Classe Operaria, Corsi Proibitivi; Crisi Qualitativa, Che Ridere; Centro Storico, Chiusura Temporanea; Carne Umata, Chiedo Venia, Crescita Zero. Ma si può fare molto di più di 127. Chi ne trova tanti, o chi ne trova di Comicità Irresistibile, li scriva a Tuttolibri, Redazione Giochi, via Marengo 32, 10126 Torino.



Questo radar è made in Italy

Una nuova casa di produzione, l'Istituto del Gioco, si presenta con un gioco inventato in Italia da Johnny Baldini, intitolato Radar (13.500 lire). È un gioco di indagine, che fonde con gradevole abilità i principi fondamentali del Black Box e alcuni altri ingredienti riconoscibili in certi giochi di Sidney Saxton. A chi non conosce Black Box possiamo dire che è un gioco molto più complesso del Master Mind. E a chi non conosce nemmeno il Master Mind possiamo consigliare il libro ufficiale del Master Mind di Leslie H. Ault, pubblicato da Mursia nella collana «I giochi» (L. 4500).

Suoni e luci tascabili

Nel giocattoli elettronici non ci sono novità sostanziali, ma vari giochi inventati nel biennio magico 1977-79 si presentano in nuove veste, miniaturizzati e a costi molto ridotti. La Milton Bradley presenta un Simon tascabile (29.900 lire). Simon ricorda il Carlo Martello di Dante a chi ha fatto buoni studi. Ricorda gli Incontri ravvicinati del terzo tipo a chi va al cinema. È un gioco di suoni e luci (suoni un po' meno astrali in questa edizione tascabile). Sviluppa facoltà di memoria auditiva e visiva. Veramente divertente per bambini, adulti, vecchi, convalescenti, compagnie chiosasse e cuori solitari.

C'è un corteo tutto finto

La Mondadori Giochi distribuisce in nuova veste Corteo (9900 lire). Comparso quasi clandestinamente l'anno scorso, è il primo «user game» che non tratti di guerra, bensì di guerriglia urbana. Nato in Italia, e ambientato a Roma, questo gioco ha già avuto imitazioni all'estero (in Francia l'han ricalcato su una Parigi del maggio '68). I «user game» sono ormai in circolazione nei nostri negozi di «giochi dei grandi» da almeno cinque anni. Sono giochi di simulazione, molto impegnativi; chi colasse saperne di più, legga il libro eccellente di Sergio Mastri, Le guerre di carta, editore Guida, Napoli, via Ventagli 38 (L. 3000).

Viaggiatori a Trieste
Nei luoghi di Svevo e Saba ora si aggirano i cercatori di «blue jeans»

TRIESTE — Una sua «scontrosa grasia», come l'ha definita il suo più grande poeta, Umberto Saba, Trieste deve pur avercela (o almeno averla avuta), se così poche città in Italia sono in grado di vantare insieme ospiti illustri a dozzine, personalità locali di altissimo spicco e — ahimè — anche illustri esuli. Crocchia irripetibile di tre culture diverse e affini, quelle che si spartivano Vienna Praga e Plume con l'Italia, Trieste era già stata cantata da Musset a proposito della (troppo) breve permanenza stendhaliana: «tu l'hai veduto, l'unico porto / dove, nella sua lingua morta / mormora l'onda, / dove Stendhal, incantevole spirito, / riempiva così devotamente / la sua stinca». Ma non è un caso, non può esserlo, che la letteratura triestina dell'Ottocento — e non soltanto la letteratura «tout-court» — sia stata in assoluto la meno «provinciale» con la sua moderna «weltanschauung» della vita e dell'arte.

La città di Svevo e di Saba, di Stuparich e di Michaelstodter, di Siataper e di quei fervidissimi scrittori di talenti che fu Bobi Bazien è stata anche (come documenta assai bene il recente libro «Viaggiatori a Trieste» dello studioso inglese Nicolas Powell appena uscito da Mursia, 173 pagine, 10.000 lire), la meta preferita, o comunque amata, di molti grandi europei: Joyce che vi insegnò a lungo, Isabel Burton con suo marito Richard, Ferruccio Busoni e Franz Lehár, Sigmund Freud (senza il quale non sarebbe nata «la coscienza di Zeno») e Rainer Maria Rilke che se ne stava, beato lui, nell'eroico fatato di Duino, di Egon Schiele, il pittore processato per pornografia, pubblico disturbo e tentata violenza verso minori, il grande Winckelmann assassinato otto giorni dopo il suo arrivo in diligenza, nel 1768 (un torbido caso di omosessualità? Non è mai stato chiarito); per non dimenticarci di Verdi che a Trieste scrisse una delle sue opere più brutte, «Stiffelio» o di

Mahler che invece raccontava a sua moglie Alma degli errori dell'albergo in cui alloggiava... Un altro grande viaggiatore, Hermann Bahr, comediografo e direttore del «Burgtheater», così descriveva lapidariamente le vie e lo spirito triestini: «È una città strana. Paesaggio meraviglioso. Più bello che a Napoli. Ma non è una città. Si ha l'impressione di non essere in alcun posto. Ho provato la sensazione di essere sospeso nell'irrealità». A Trieste

si può immaginare, Rilke che passeggiava nella quiete di Duino a scrivere le sue magiche, incantevoli «elegie», o Massimiliano fra le torri bianche di Miramare cantate dal Carducci, o — molto più semplicemente e poeticamente — Svevo che appena si scappa dalla sua azienda di vermicelli per andarsene al caffè degli specchi, in piazza dell'Unità, purtroppo oggi completamente rinnovato (ma di fronte c'è il più bel palazzo di Trieste, il Pitteri di Ulderico Moro).

La miglior città



Trieste, al Caffè degli Specchi (1900)

Si finisce per amare Trieste, città che scopro sempre più sfortunata e lontano dalla quale nessuno di noi può vivere senza rimpianto. Da lei rimane alla mia finestra il sole di un autunno che è soltanto triestino: secco, pungente e luminoso. Dalla città scostante e incantevole sono per tanto stimolato a valutare gli aspetti accostituti: quel tono civile che continua a sorprendere soprattutto i connazionali giunti a visitarla, l'aria pulita che ci si respira, il paesaggio stranamente fermo eppure sempre mutevole, il suo sapere abbandonare all'elemento naturale e persino a quello atmosferico che incidono sull'animo delle sue gente; infine un senso di acuito cameratismo che non si oserebbe chiamare solidarietà umana eppure fa sorgere iniziative benefiche un po' dovunque. Il triestino sta diventando un disincantato: ieri aveva rinunciato al suo potenziale europeo per darsi senza riserve ad un Paese, di fatti slanci e di più ripidi oblii comunque lontano dal capire la portata della sua dedizione; oggi cerca di collocare la propria diversità in un contesto abbarbicato che più non esiste: il suo giudizio e il suo stile di vita finiscono per essere regolati dal buon senso: lo offende tutto ciò che è smaccato, lo deprime quanto si configura come troppo angusto. Vivendo a Trieste, uno scrittore ha spesso l'impressione di trovarsi in un osservatorio ideale dal quale guardare al mondo e insieme alla vita.

Fulvio Tomizza

È più ricordare Saba che sorreggia il suo capuccio nell'ormai dimenticata latteria Walter, proprio dirimpetto la sua libreria, d'antiquariato; o Freud che non riesce a trovare in tutta la città (lui, il futuro scopritore del complesso di castrazione) i testicoli di un'anguilla, o la pittoresca Cavana, sede per due secoli delle «case chiuse» fra le più famose d'Italia. Questo perfetto esemplare architettonico-urbanistico, che ne faceva la più bella città dell'impero dopo Vienna, va vissuto e amato non già per i suoi musei o per le sue opere d'arte, ma proprio per quella sua aria «strana» e «tormentosa» (ancora Saba), per quella sua nota, «una sola, d'illipepsi»; il mare, in fondo alle sue «terrucci». Per comprendere a fondo Zeno Cosini occorre entrare nel palazzo delle Borse di Antonio Molari o in quello del Tergesto del Buttazzoni, i risalti del maggior architetto operante a Trieste a quel tempo, Matteo Perlich (Palazzo Carciotti, sulle rive, oggi sede della capitaneria di porto). E non manca Stendhal, su una piazzetta piccina dove è nato e morto il più grande stendhaliano di casa nostra, Bruno Pincherle, il quale rifiutò di rendersi mentalmente rifiutare dal Consiglio comunale di Trieste la sua sacrosanta proposta d'intitolare una via all'illustre console-scrittore, si fece montare sulla porta di casa sua una targa con scritto «Piazza Stendhal». Fascino d'altri tempi, nostalgia «d'antan»? Può darsi. Oggi Piazza Fontenozo è un mercato di blue jeans (l'attuale economia-parte della città) e tra i caffè gloriosi d'un tempo è rimasto unico il Tommaso, proprio a un passo da quell'Hotel de Ville dove soggiornavano Verdi e i Burton e che oggi è disolatamente chiuso. Una città che viveva, sì, di malinconia, ma anche e soprattutto di piazza, di strade (il famoso albergo acquistato), di osterie, vive oggi soltanto di ricordi. Giorgio Polacco

IN EDICOLA
due secoli di guerre
INDRO MONTANELLI E MARIO CERVI

Dalla rivoluzione americana in poi, le guerre diventano vere lotte di popoli. Sono guerre che coinvolgono tutto e tutti, distruggono non solo uomini e cose, ma anche idee, valori, tradizioni, sistemi sociali. Sono le grandi protagoniste della storia: ne siamo, nel bene e nel male, i figli. Conoscerle e capirle, vuol dire capire noi stessi; questo è l'obiettivo che Indro Montanelli e Mario Cervi vogliono raggiungere con quest'opera, che descrive le guerre e la storia dell'umanità dalla guerra d'indipendenza americana ai giorni nostri. Una grande opera di storia e di cultura, scritta in modo avvincente da due grandi giornalisti.

150 fascicoli settimanali di 24 pagine; 10 volumi; 3000 pagine con oltre 4000 illustrazioni; in terza e quarta pagina di copertina dei fascicoli: "Le uniformi italiane" dal 1780 al 1918, con le inedite tavole del Codice Cenni.

EDITORIALE NUOVA

In edicola con il primo fascicolo: il secondo, la copertina del primo volume e un grande poster a colori. L. 1000.